



MY PARADOXICAL KNIVES

ALI MOINI

DAL 13.10
AL 14.10
**ACCADEMIA
DI FRANCIA
A ROMA
VILLA MEDICI**

« Hey sky
don't turn
without me.
Hey time
don't pass
without me »



**ROMAEUROPA
FESTIVAL 2018**

Con il sostegno di



Main media partner



In partnership con





Foto in copertina © Christian Lutz Foto interno © JOURDAN

My Paradoxical Knives è una performance in cui metti in discussione il rapporto tra artista e pubblico basandoti principalmente su un movimento: il tuo corpo che ruota. Considerando le tue origini iraniane sembrerebbe un riferimento alla danza dei dervisci che in questo movimento trovavano il modo per avvicinarsi alla divinità. Come si relaziona la tua pratica artistica a questa visione del corpo e dello spirito? E come nasce questa performance?

My Paradoxical Knives nasce da una visione, quasi un sogno: l'immagine di una donna al cui corpo nudo sono appesi dei coltelli. Mi sono appropriato di quest'immagine e attraverso il mio corpo l'ho resa reale. Ho iniziato a improvvisare muovendomi con dei coltelli attaccati al mio corpo. Il timore di ferirmi era forte, tanto che questa paura e l'accortezza che ne derivava, sembrava essere l'unica qualità che un occhio esterno potesse percepire nella mia gestualità. Ma non era questo ciò che desideravo. Dovevo trovare una soluzione per mettere il mio corpo al sicuro e sorpassare questo stato di timore. Il movimento rotatorio è sopraggiunto per questo motivo. Mi permette di tenere i coltelli alla massima distanza dal mio corpo. Certo, le mie origini iraniane inducono lo spettatore a immaginare un collegamento tra questo movimento e la pratica dei dervisci. Ma l'unica somiglianza con questa pratica artistica è, per l'appunto, la forma del movimento. Le differenze sono tante: il mio costume è tagliente e pericoloso mentre quello dei dervisci è morbido, inoltre io non cerco di alterare il mio stato percettivo e di entrare in uno stato di trans, sarebbe pericoloso per la mia incolumità. Anche la posizione delle mie mani è differente rispetto a quella della danza dei dervisci in cui una mano è rivolta verso il basso e l'altra verso l'alto (in un collegamento tra il divino e la terra). La posizione delle mie mani indica un'orizzontalità e non una verticalità.

Rumi è un poeta mistico persiano del XIII secolo, iniziatore del sofismo. In *My Paradoxical Knives* le sue parole sono scritte per terra in un cerchio di lettere persiane e latine: «Hey sky don't turn without me (...) Hey time don't pass without me». Perché hai scelto questo poeta?

Ho scelto le parole di questo poeta dopo aver lavorato sul movimento pensando alla rotazione e al suono che ne deriva, al rumore dei coltelli che sbattono tra loro con ritmi diversi. La poesia di Rumi, quando è letta in persiano è molto ritmata. La sua è una poesia d'amore piena di energia e ritmo. Il testo specifico che ho scelto: «Hey sky don't turn without me» ha qualcosa di strano ma affascinante, parla di un cielo che gira, una delle credenze diffuse nella sua epoca. Devo dire che nelle mie performance non voglio mai cercare un significato o esporre al pubblico una mia teoria. Non possiamo prevedere cosa il pubblico vedrà o immaginerà davanti l'atto performativo. Io voglio creare un ambiente, una situazione grazie alla quale chiunque si faccia spettatore possa trarne godimento a suo modo. Nel testo che ho scelto la natura, il cielo, la luna, la terra, sono centrali, ma sempre subordinati e chiamati in causa in riferimento all'individuo. Nello stesso modo nella performance, sebbene io punti i coltelli in direzione dello spettatore, questi restano un pericolo anche e soprattutto per il mio corpo.

Queste parole che hai scelto sono cantate da te stesso sulla scena. Sei un compositore oltre che un performer, hai lavorato tu sul suono di questa performance?

Sì, ho scritto io stesso la melodia con cui vengono dette le parole. L'attenzione alla parte sonora si può intuire anche dalla scelta di danzare su una lastra di metallo. Questa, infatti, dona valore al suono che i coltelli producono quando sfiorano terra prima di levarsi in aria. La musicalità in questa performance è molto importante. Si potrebbe addirittura dire che si tratta di una performance di musica sperimentale ancor più che di danza.

Hai deciso di allontanarti dalla tua terra e di vivere in Europa. Questa scelta in che modo ha influenzato la tua pratica artistica?

Quando mi trasferii in Europa non fu per problemi politici. Volevo studiare e la danza contemporanea non esisteva in Iran. In Europa ho costruito il mio network, cosa che nella mia terra non era possibile.

Ciò non significa che fare arte in Europa sia facile, anzi è molto difficile! In Iran c'è la censura, una limitazione della libertà di espressione basata sull'ideologia. In Europa le limitazioni e i poteri sono invece di tipo economico. Non immagino certo un mondo in cui poter fare qualunque cosa desidero, ma voglio dire che anche qui in Europa gli artisti combattono delle battaglie anche se diverse da quelle che si combattono in Iran.

L'allontanamento ha coinciso con un nuovo sguardo sulla tua cultura d'origine e un desiderio di narrarla?

Lo sguardo è diverso perché non sono lì e forse anche perché sto invecchiando. Il tempo passa, le cose cambiano e si hanno più informazioni di prima. Attraverso i workshop che dirigo in Iran mi capita di rendermi conto che i ragazzi iraniani della nuova generazione sono più intelligenti di quelli della mia, sono più informati, più curiosi ma forse, contemporaneamente, più depressi, perché la crescita d'informazione non coincide con una maggiore libertà. Inoltre le sanzioni economiche e le politiche di Trump influiscono in modo negativo sull'economia e quindi sulla vita quotidiana che si fa di giorno in giorno più difficile. Questa depressione è molto forte nei giovani tra i 18 e i 24 anni. Sono aperti mentalmente, al passo con i tempi, informati, ma sono infelici.

Molti di loro cercano di venire in Europa?

Effettivamente molti artisti della mia generazione hanno lasciato l'Iran. Ma i più giovani meno. Non è facile per loro venire in Europa oggi, per motivi economici, perché è diventato molto più costoso e anche per motivi politici. Non solo a causa del governo iraniano ma anche delle politiche europee, dove avere un Visa non è per niente semplice.

Intervista a cura di Chiara Pirri